

Gli artigli su Messina

MESSINA - La sua ombra nera non si fermava certo alla sola Calabria. Giuseppe Morabito «'u tiradrittu» secondo quanto raccontano le cronache giudiziarie di questi ultimi anni s'è "interessato", e parecchio, anche di Messina e della sua Università, che è la «prima stazione appaltante della città». Una torta di miliardi da gestire troppo appetibile per lasciarla ad altri. Ed è proprio a Messina, lo dicono diversi rapporti investigativi, sia della Dia che del Ros, oltre che alcune risultanze processuali recenti, nei decenni scorsi la 'ndrangheta e Cosa Nostra crearono una sorta di camera di compensazione di interessi comuni, una zona grigia dove era necessario tenere molto bassa (attenzione di magistrati e investigatori per poter svolgere il proprio "lavoro" senza troppe noie: appalti da pilotare, grandi quantitativi di droga da commerciare, grosse partite d'armi da piazzare, barre d'uranio da spedire in paesi africani o del Sudamerica.

Bisogna partire da questo dato per capire l'influenza che Morabito ha avuto anche al di là dello Stretto. Non è nemmeno azzardato ipotizzare che nella sua lunghissima e protettissima latitanza «'u tiradrittu» qualche visita a Messina l'abbia anche fatta. Nel settembre del 2000 gli uomini della Mobile peloritana fecero irruzione in una casa a Faro Superiore, uno dei villaggi collinari a nord della città, dove si domina l'intero Stretto e si vede bene la costa calabrese: gli investigatori cercarono e trovarono il marito di una nipote del "tiradrittu", cioè una delle figlie di Rocco Morabito, fratello del boss. All'epoca si ipotizzò che proprio in quella "insospettabile" casa qualche sua visita eccellente poteva anche esserci stata.

Il nome di Morabito in tempi recenti è soprattutto legato a due delle vicende più cupe della storia di Messina: l'omicidio della "città nascosta", l'uccisione del professore universitario Matteo Bottari, che venne ammazzato da un unico colpo di fucile a pallettoni al viso la sera del 15 gennaio 1998, e poi il processo «Panta Rei», uno dei più importanti degli ultimi anni, che si sta celebrando in primo grado davanti ai giudici della 1.sezione penale del Tribunale di Messina. Un processo che racconta l'oppressione mafiosa subita dall'Ateneo peloritano per trent'anni, a cominciare dal connubio tra frange dell'eversione nera ed esponenti della 'ndrina di Morabito negli anni '70, per passare alla gestione degli appalti e alla «compravendita di esami» degli anni '80 e '90. In mezzo un lungo rosario di attentati, intimidazioni, minacce e ricatti a professori universitari, oppure pagamenti milionari per ottenere lauree senza nemmeno sostenere un esame. Attentati che hanno visto come protagonisti quasi sempre gli studenti "fuori corso a vita" calabresi, alcuni dei quali legati alla 'ndrina di Morabito. Proprio lui è uno dei 66 imputati di questo processo. Un processo in cui l'Università, dopo essersi finalmente scrollata di dosso tutto questo marciume, oggi è parte civile.

E se la verità sull'oppressione all'Ateneo nel processo «Panta Rei» sta venendo a galla udienza dopo udienza, tanto che è stato coniato il termine «'ndrina messinese» per raccontare di un gruppo di calabresi che tra gli anni '80 e '90 si stabilirono definitivamente nella città siciliana senza perdere affatto i contatti criminali con la "madrepatria", lo stesso non può dirsi dell'omicidio del prof. Matteo Bottari, quell'unico colpo di fucile a pallettoni che nel '98 risvegliò di colpo un'intera e sonnolenta città e "originò" il caso-Messina. Ancora oggi rimane un caso irrisolto. Morabito nella prima fase delle indagini della Dda

peloritana venne indicato come mandante di quella esecuzione. La sua cattura e le sue dichiarazioni su questa vicenda ancora oscura, potrebbero rappresentare la vera svolta nell'inchiesta, per comprendere finalmente la ragnatela di interessi illeciti che originò quella tragica morte.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS